

Lunedì 30 marzo 1998

6 l'Unità

LA STRATEGIA DELLA LEGA



Apertura politica del Senatour nelle conclusioni al congresso straordinario della Lega. Toni duri, ma scompare la parola secessione

E Bossi si offre al Polo

Ma alle amministrative la Lega va da sola

Umberto Bossi sul problema di eventuali accordi per le imminenti consultazioni locali ha deciso ieri di tagliare la testa al toro: «È inevitabile che non sia possibile fare elezioni amministrative assieme ad altri partiti». Tuttavia lo spiraglio al dialogo, aperto col suo primo intervento al congresso straordinario della Lega, non viene chiuso. Bossi lo ha semplicemente collocato in proiezione futura: «Le elezioni politiche sono un'altra roba... E allora dobbiamo guardare in faccia la realtà, c'è il problema della sinistra a Roma. Di questa sinistra stalinista, veteromarxista, che non ha neppure imparato la lezione gramsciana, che usa il codice Rocco contro la Lega».

Così davanti agli spalti gremiti del Palavobis di Milano, Bossi ha indicato in Fabio Mussi, il simbolo di questa sinistra da battere. Definita la Lega «una schifezza» dal capogruppo dei Democratici di Sinistra, il Senatour si è lanciato in una replica al veleno: «Mussu vuol dire asino... Mussi è come somari... Il somaraccio sdraiato sul lettino dello psicologo ha emesso un raggio stalinista... Sono i borborigmi della pancia di D'Alema». Boati indiscrivibili dei diecimila sotto il tendone agli ono-

matopeici «ih-oh» accennati al microfono. Ferocia bossiana a parte, il segnale c'è stato: il sentimento antisinistra si è ormai diffuso fra la base popolare leghista. I tempi degli applausi a D'Alema al congresso del dopo strappo con Berlusconi sono un ricordo sbiaditissimo. Tornando alla bocciatura delle

Politiche, l'obiettivo è battere comunque le sinistre

alleanze immediate, Bossi ha spiegato la decisione così: «Dobbiamo fare in modo che i nostri sindaci, attraverso la creazione del "Padania office", il tavolo istituzionale per trattare con Roma, si riacordinano per mettere in moto una serie di iniziative a favore della padanizzazione. Una missione per cui devono essere

sindaci leghisti eletti da leghisti». Certo, rimane in pista l'opzione al dialogo per le politiche che sono «un'altra cosa» e «sono molto lontane». Comunque sullo spiraglio che non si chiude Bossi ha incassato subito i giudizi positivi di alcuni settori di Forza Italia e l'attenzione anche di An.

Ma che Lega esce dopo tre giorni di congresso in camicia verde, di orgia padana in tutte le salse, compresa quella antieuropea? Una Lega appunto sempre più in camicia verde, sempre più lanciata verso il sogno indipendentista. Una Lega sempre più arroccata, in guerra rodomontesca con i potenti forti: il Vaticano, «il vero d'Italia», Scalfaro «il vicerè»,

Agnelli, «il privato che lavora coi soldi dello Stato», la grande finanza del Nord e la mafia del Sud. Al grido «Padania-Padania» Bossi si è comodamente adeguato, scatenandosi in modo ossessivo soprattutto contro il «braccio armato del regime cattocomunista», la magistratura che «usa mezzi ignobili», arrivando fino

al punto da annunciare «immesse manifestazioni attorno alle carceri». Modena e Bologna, dove «sono ingiustamente detenuti i patrioti Serenissimi». «Andremo li a tirarli fuori...», promette davanti alla moglie di Bruson (uno dei capi del commando del campanile di San Marco) presente in sala. Viva i Serenissimi dunque, «perché sono brave persone». Tuttavia sul problema della strada da seguire verso l'indipendenza Bossi ha ribadito l'opzione pacifica: «Su questo non c'è discussione... Siamo patrioti e non nazionalisti, siamo ghandiani e non violenti». Giusto sulla questione del nazionalismo, Bossi si è impuntato per circa una mezzoretta contro una mozione presentata al congresso favorevole al nazionalismo padano e rivendicante il diritto all'autodifesa: «No, questa è una strada pericolosa... lasciamola ai nazionalisti italiani». Traducendo: il pericolo di un'«Eta padana esiste, ma ci sono io a contrastarlo. Sempre traducendo più in generale: la Lega non è ancora un movimento lepenista, ma questa sinistra restauratrice che non dà risposte ci spinge lì.

Carlo Brambilla



Umberto Bossi durante il suo intervento a milano

Ferraro/Ansa

Reazioni contrastate alle aperture del Gran Capo

MILANO. Le aperture di Bossi, le sue caute (ma chiare) avances verso il centro e la destra sono state accolte dal congresso in modo molto articolato. A dare il segno più chiaro di apertura a Forza Italia è stato Formentini. Il «movimento che ha fatto da spina dorsale al Polo», ha detto l'ex sindaco di Milano, è ormai «totalmente smascherato» e proprio per questo la Lega non deve più temere eventuali alleanze. Ma attenzione: sia chiaro che per parlare con la Lega bisogna dire no alla Bicamerale e no alla legge truffa, quella legge che, secondo Formentini, con il doppio turno di coalizione e il premio di maggioranza «è stata pensata apposta per tagliare fuori la Lega». Fabrizio Comencini, segretario della Lega Veneta, anche più polemicamente ha preso le distanze dalla possibilità di alleanze con i vecchi alleati del Polo: «Come ci possiamo schierare al fianco di partiti che si chiamano Forza Italia o Alleanza nazionale italiana? Con loro non riusciremo a ottenere neppure il federalismo». Senza incertezze, Comino, il segretario piemontese, che ha respinto qualsiasi possibilità di alleanza: «La Lega non deve allearsi con nessuno. I sindaci devono essere della Lega, senza alleanza alcuna, perché le alleanze sono elementi di possibili ricatti». Anche Visentin, segretario regionale, era stato netto: «Decidere se ci accontentiamo di un'operazione di potere o se vogliamo il cambiamento reale. Le alleanze si fanno con chi riconosce il nostro diritto a batterci per la libertà». Salvaneschi non ha tradito la memoria della sua regione (l'Umbria) e non ha esitato a paragonare Bossi a San Francesco: «Anche Bossi parla agli animali, ma quelli di Roma, che non vogliono capire».

U.M.

Vertone contrario all'alleanza ma dagli altri molta disponibilità

Nel Polo è subito sponda

La Loggia: «Nelle parole del Senatour ho letto molte autocritiche»

MILANO. Il popolo leghista ascolta con poca passione il capitolo dedicato dal congresso alle alleanze. Preferirebbe far da sé sulla strada dell'indipendenza della Padania. Ma l'attacco alla sinistra e all'Ulivo e l'apparente disponibilità di Bossi a riallacciare, a certe condizioni, il dialogo con il Polo, ha acceso il dibattito a destra, tra Forza Italia e An. Con un sostanziale segno di attenzione alle proposte di Bossi e una sola, per ora, durissima posizione contraria, quella espressa da Saverio Vertone, scrittore e parlamentare di Forza Italia, che commentando le aperture del Senatour ha osservato: «È la stessa questione che angustia la destra francese. Senza Le Pen, che ha il 15 per cento dei voti, in Francia la destra non vince. Però probabilmente se si alleanza con Le Pen si squalifica per sempre».

Per Vertone, non c'è molta differenza tra l'uso delle parole liberazione e secessione: «Bossi ci ha abituato a un uso spregiudicato della lingua, per cui la differenza tra la parola liberazione e la parola secessione è minima. E tra l'altro il segreto di questa differenza riposa nella mente imper-

scrutabile di Bossi, il quale ha cambiato e cambia le formule ma non gli obiettivi. Bisogna che la cultura politica italiana si abitui a considerare la Lega, almeno i suoi dirigenti, come lo schieramento di estrema destra e Bossi come il Le Pen italiano».

Diverso il tono di Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia: «In primo luogo mi pare vi sia nelle parole di Bossi una sorta di autocritica: ha preso atto delle conseguenze della posizione politica assunta dalla Lega prima con il ribaltone del '94 e poi con le elezioni del '96, che hanno promosso il governo delle sinistre, che pure sono minoritarie. Il secondo aspetto del discorso di Bossi è l'apertura di una prospettiva futura per lo schieramento alternativo alla sinistra, che se mettesse insieme tutte le forze liberal-democratiche o comunque anti-sinistra, diventerebbe vincente. Vedremo insieme se si può aprire un dialogo sulla nuova forma di stato e su un forte federalismo. Se non ci fermiamo a questioni costituzionali difficilmente spiegabili ai cittadini, se ci fermiamo ai fatti concreti (fisco giusto e tributi soltanto di tipo

Tutte le citazioni Da Annibale a Marcinkus

Metafore e citazioni storiche inserite in contesti inusuali. La Lega in questo non ha concorrenti e al congresso lo ha dimostrato. Si parte da Annibale: «Per noi Annibale era un amico, venne chiamato da noi per dare battaglia al nemico di sempre: Roma. Quindi bisogna insegnare la storia giusta ai nostri figli». Lo ha detto Umberto Bossi nella replica, insistendo sulla necessità di avere scuole padane. Anche sulla vicenda del banco Ambrosiano, Bossi ha dato la sua interpretazione: «Marcinkus era americano, il polacco si mangiò una banca per finanziare Solidarnosc». Citato anche «Don Raffaele»: è il personaggio che circola attorno a Montecitorio con cartelli di protesta contro il «Palazzo». I leghisti hanno apprezzato il suo mini-comizio in cui ha esaltato Bossi ma non hanno gradito il variopinto abbigliamento con i colori bianco, rosso e verde. Ce n'è anche per San Francesco d'Assisi: Alessandro Salvaneschi, responsabile della Lega in Umbria, ne ha ricordato la figura dicendo che Bossi, come il santo di Assisi, deve «parlare con gli animali, ma quelli di Roma, che non vogliono capire». E le «gamelle»? Sono i recipienti (pieni di birra o di latte) del peso di 27 chili che bisogna trasportare di corsa in gara. Nella competizione, tra i giochi celtici, Bossi ha battuto il presidente del partito Stefano Stefani.

locale e regionale, utilizzazione in loco delle risorse prodotte), allora possiamo fare dei passi avanti». La Loggia insomma abbraccia gli slogan di Bossi e getta un ponte in vista delle elezioni politiche.

Particolarmente disposti al dialogo alcuni rappresentanti di An. Secondo Gasparri, Bossi resta ambiguo ma un accordo con la Lega per battere la sinistra è auspicabile: «Bossi non parla di secessione, ma inneggia alla indipendenza della Padania. Comunque io penso che l'accordo tra le forze non di sinistra sia la via migliore per raggiungere. E mi auguro, quindi, che si possa raggiungere l'accordo Polo-Lega, perché la sinistra in Italia è in minoranza e abbiamo il dovere di mandarla all'opposizione». Ma Gasparri rinvia: di alleanze si parlerà in vista delle prossime elezioni politiche, anche se non è escluso un tentativo per le prossime amministrative in Friuli.

Anche Alessandra Mussolini, vicepresidente dei parlamentari di Alleanza nazionale, vede la possibilità di un nuovo incontro con la Lega: ciò che maggiormente aiuta ad aprire le

porte del dialogo è la frenata di Bossi sulla secessione, affrontata con toni decisamente sfumati rispetto al passato. Quindi, dice Alessandra Mussolini, è certamente condivisibile il raggiungimento ad ogni costo di autonomie e responsabilità, per il bene sia del Nord che del Sud, circostanza che impone uno schieramento politico ampio e compatto». Identica l'opinione di Ignazio La Russa, di An: «L'apertura è insufficiente a farci dire che vogliamo fare alleanze con Bossi. Ma per battere le sinistre è necessario fare qualunque sforzo per ricollegare gli elettori di centrodestra».

De Corato, vicesindaco milanese ancora di An, vede in prospettiva il Polo del Nord, anche se dovrà passare molto tempo perché «la catarsi della Lega nei confronti del Polo e del centrodestra giunga a compimento».

C'è chi va oltre. È il candidato sindaco del Polo alle elezioni del 24 maggio a Sesto San Giovanni, Pierfrancesco Gallizzi. Già vede l'alleanza conclusa, «un segnale forte per tutto il paese dall'ex Stalingrado d'Italia».

U.M.

Il «ministro» Pollini, le parolacce di Borghezio, le metafore di Maroni e tutto il resto Quella miscela di Gandhi e talebani

Il partito più centralista del mondo. I pochi e rari segni di dissenso. La riscoperta della scuola.

MILANO. C'è un signore che ha passato i sessanta e che tutte le sere può presentarsi a casa, rimboccarsi le maniche e annunciare ai suoi: sono il ministro della Padania. Chi l'avrebbe mai detto che il Pollini un giorno sarebbe diventato ministro? Tutto merito del Bossi. Ministro importante: il suo dicastero vanta competenze che oscillano tra la guerra, l'ecologia, la protezione civile, la difesa dei confini. Organizza la guardia nazionale padana. Dalla tribuna congressuale spiega che è ora di finirla con quelli della Croce Rossa e presenta gruppi cinofili, gruppi a cavallo, uno stormo di elicotteri e aerei, medici e paramedici paracadutabili in caso di macro o micro disastro.

Il ministro degli esteri, Alessandra Guerra, che veste come la ripudiata Pivetti ma la sopravanza di almeno un palmo nella classifica storica delle top model leghiste, schiera invece gli italiani all'estero, allevati dall'infaticabile Meo Zilio, quello sì fa il Sudamerica in lungo e in largo.

Agli avvocati in camicia verde provvede l'etero Borghezio, mi-

nistro degli Interni, uomo di sobrio pensiero che sa esprimere con l'eleganza che vi andiamo a manifestare: i nostri avvocati sono pronti a difendere gratuitamente i padani che qualche bastardo vorrebbe incriminare; noi sbagliamo i congiuntivi, ma non sbagliamo mai a individuare i figli di puttana... Borghezio è un maestro di stile. Il bresciano Roscia lo sa bene e impara alla svelta. Soft con D'Alema (lui non è un nemico, è un perdente), si raddrizza con i giudici, vermi toglia ispirati dal satrapo di Novara, gli stessi che hanno mandato in galera i quattro mattacchioni della scalata al campanile di san Marco, confusi per eroi, complice la signora Buson, chiamata a rievocare le imprese di quel matto di suo marito.

La metafora non è invece il pezzo forte di Maroni, che ricorre alla storia per attribuire al povero Fabio Mussi, con quei baffetti che gli ricordano Adolf Hitler, l'intenzione di sterminare trenta milioni di padani. Il responsabile della nazionale di calcio, presentando i suoi innocenti ragazzi tra

cui il sosia di Ronaldo, nutre sentimenti cristiani e per respingere il nazionalismo italiano bombardato si affida al pallone per «evangelizzare» gli avversari, contraddicendo l'ispirazione anticlericale di Bossi (sua la battuta nel discorso conclusivo: «I preti predicano bene, predicano la povertà ma praticano la ricchezza. Si son magnata la più grande cassa di risparmio del mondo, il Banco ambrosiano»).

Il popolo padano s'è raccolto in massa attorno ai suoi capi e soprattutto al lider maximo. Non si muove foglia che lui non voglia. Bossi ha costruito il partito più centralista che esiste al mondo e persino i talebani, al suo confronto, sembrano campioni di dialettica quando discutono se lapidare o meno un'adultera. In verità qualche segno di dissenso tra i colonnelli, quelli forti che hanno le spalle le regioni che contano, si è avvertito. Poteva capitare anche in passato. Sta a vedere come il capo lo prenderà il dissenso. E capace di tutto e lo si è visto. Anche di cambiar rotta nel giro di ventiquattro ore e far finta che non sia

successo nulla, che sia tutto farina del suo sacco. Forza della politica, che è poi cultura di mediazione, o semplicemente furberia per tirare a campare? Quale sia la risposta non è importante. Il «doppio livello» di Bossi (quello del politico più o meno scaltro e quello del tribuno che trascina con un'oratoria elementare, ma persuasiva) è servito a tenere in piedi e persino a rinvigorire, secondo le impressioni del Palavobis, ma pure secondo certi sondaggi, il baraccone leghista. Adesso Bossi insiste, facendo quello che di alleanze non vuol sentir parlare, sulla via gandhiana e sulla costruzione lenta e laboriosa della società. Punta sul volontariato, sui festival, sui concorsi di bellezza, sulle banche e soprattutto sulla scuola, smentendo la sua naturale riluttanza di fronte allo studio. Chissà che la scolarizzazione di massa non ci consenta prima o poi (come in fondo si meriterebbero anche i suoi sostenitori) una Lega dal volto umano.

Oreste Pivetta

Dalla Prima

Il Carroccio svolta a destra

e addirittura Grozio) - ha ribadito la sostanza politica già affermata il giorno prima. Le novità principali mi sembrano quattro: 1) Bossi non si sbilancia, ma di fatto «apre» alla ripresa di rapporti politici con la destra, evocando la possibilità di battere il «regime» di una sinistra forse ancora minoritaria nel paese. 2) Per rendere possibile questo scenario, lascia cadere ogni riferimento al «secessionismo». Si rifiuta anche di contrapporre al «nazionalismo» italiano un «nazionalismo» padano (e il congresso lo segue), parlando invece di «patriottismo» ed «amore» per le tradizioni locali. 3) Archivia l'armamentario militaristico, facendo della «Guardia padana» un'associazione di volontariato per lavori socialmente utili. 4) Dice «no» all'Europa, ma a ben vedere è un no problematico. L'Europa non va bene perché porterà nuove tasse, e perché è priva di democrazia politica. Ma i «padani» avranno un servizio finanziario per investire all'estero.

Questa «svolta» è un sintomo di forza, o di debolezza? Bossi ha capito

che l'«estremismo» non paga più, e che il successo europeo del governo può togliergli consenso se sarà capace di consolidare la ripresa. Cerca di reagire, e lo fa tranquillo dei voti che mantiene, e forse aumenta, al Nord, dove il suo resta il «primo partito», e dove c'è da giocare intanto una limitata ma significativa tornata elettorale amministrativa. La destra ha risposto immediatamente alle lusinghe leghiste, dimostrando, essa sì, una debolezza politica preoccupante. Tremontigà vagheggia un blocco sociale - il «partito» delle partite Iva - pronto a rivendicare da Prodi la «devolution», come Galles e Scozia. Il capogruppo forzista La Loggia parla di «notevoli passi avanti», e prevede alleanze parlamentari e sociali su fisco e federalismo. Ma anche i colonnelli di Fini - che il Senatour continua a maltrattare - sono pieni di interesse.

Il fatto è che il terreno di incontro tra leghismo e destra al Nord è nelle cose: l'ultraliberalismo, la polemica contro la magistratura, la rivolta fiscale, e un po' di razzismo anti immi-

grati e antimediterraneo, costituiscono una miscela attraente per gli umori del Polo, che non sa più vedere una via dignitosa per competere col centro-sinistra.

Tutto ciò è una «schifezza»? Ma la sinistra non vincerà la sfida dell'egemonia nel Nord (non a caso Bossi ha tanto citato provocatoriamente Gramsci) limitandosi alle condanne. Il discorso del capo leghista è stravagante ma non banale. Bossi vede la nuova dialettica tra localismo, sovranità nazionale e sovranità europea attivata dall'Euro, e risponde rigoicando l'invenzione dell'identità «padana» contro lo stato nazionale e l'Europa.

La sinistra può batterlo dimostrando che tra questi tre livelli può instaurarsi invece una relazione virtuosa. Una relazione fatta di cose materiali e ideali. Capace di parlare a un corpo sociale - per dirla col Senatour - fatto di «carne, ossa e quattrini», imparato e in cerca di identità e di tutela.

[Alberto Leiss]